

Le piazze, il reportage

San Martino, se il degrado arriva in cima alla collina

Pietro Treccagnoli

Chiunque salga a San Martino sa che sta compiendo un pellegrinaggio. Solo da lassù, da sempre, la città seduce con l'alveare di tufo, le mille cupole e la ferita vulvare di Spaccanapoli.

> A pag. 37

San Martino, in cima alla collina i turisti tra paradiso e inferno

Sulla terrazza del Vomero vista mozzafiato, ruggine e abbandono

Pietro Treccagnoli

Chiunque salga a San Martino sa che sta compiendo un pellegrinaggio. Solo da lassù, da sempre, la città seduce con l'alveare di tufo, le mille cupole e la ferita vulvare di Spaccanapoli. Ma devi sempre guardare lontano, facendo spaziare l'occhio impaziente tra Capodimonte e il Vesuvio, mai, mai mettere a fuoco, con un teleobiettivo la zella che ti circonda a pochi metri. San Martino, in cima al Vomero, è a tratti un luogo metafisico di De Chirico, ma raccontato da un comico, ridotto a quinta slabbrata, a risata sguaiata senza denti. E contanti, troppi sfregi. La chiesa delle donne, in fondo al belvedere è chiusa e la porta è nascosta da quattro enormi vasi di plastica con piccoli ulivi gracilenti. «Servono a proteggerla dalle pallonate dei ragazzi» spiega uno dei negozianti. Perché lo slargo, recintato da bitte e catene, è l'ideale sentirsi Cavani o Insigne, nonostante il cartello che vieta i «giochi molesti».

Ma fosse solo questo. La notte, all'ombra di Sant'Elmo, si scatena una movida che sarebbe meglio chiamare caciara. Il rito, ormai dilagante, è quello di celebrare le feste di compleanno,

con tanto di torta, all'aperto e *a gratis* (con la recessione si fa di necessità virtù). Del resto, quasi c'è un solo bar con due tavolini sul marciapiede. Tocca arrangiarsi. I guai, poi, li vedi al mattino, con un piazzale ingombro di monnezza. E quello che non si vede subito è stato buttato sui gradoni della Pedamentina o sul tetto di lamiera del capannone di un albergo in perenne ristrutturazione: bottiglie, latine, fetenzia che fiorisce spumeggiante. A simboleggiare lo scacco c'è il palo di un'insegna toponomastica: il cartello è sparito, resta il supporto metallico che sembra un paio di corna rivolto al cielo. Questa è Napoli, tié!

I turisti hanno il passo svelto. Si infilano nel museo, subito dopo aver scattato un paio di foto panoramiche. Del resto non c'è altro da fare. Ci sono due o tre negozi minuscoli, «cameo factory» che vendono corallo e altro, persino cornici con la foto di Gino Bramieri ed espongono

una serie di cartoline a colori molto vintage. In mezzo, tra una porta e l'altra, riluce una grondaia nuova che sgrazia la facciata. Il senso di abbandono è totale. I commessi giocano a carte sul sellino di uno scooter. «In qualche modo bisogna far passare il tempo. Non c'è nessuno» confessano mentre calano un re di coppe o un sette di bastone. Alcune botteghe hanno chiuso da tempo e il lungo muro esterno della Certosa, con i suoi locali abbandonati (su un balconcino occhieggia l'immancabile sigillo del supersantos sgonfio), sembra un verso di «Messico e nuvole», la faccia triste dell'arte, della storia: il futuro sbarrato da una saracinesca arrugginita. Uno spreco. Altrove ci sarebbe vita, qui domina la cultura antiquaria vituperata da Nietzsche in cui i morti seppelliscono i vivi. E la *damnatio memoriae* che i napoletani infliggono a sé stessi, schiacciati da troppa bellezza. E i turisti non capiscono. Loro, sì, che si sentono traditi. Vien voglia quasi di convincere



la coppia di inglesi che scansano perplessi un cumulo di sanpietrini sul marciapiede e una matassa di plastica che faceva da recinto a un cantiere lasciata da anni accanto (non dentro) ai cassonetti vuoti della monnezza che sono due installazioni: la Montagna dei Cazzimbocchi («What?» «Porfido, misses, porphyry») e la *waste art* di Rauschenberg, un *must* a sua insaputa. C'è il rischio che ci credano. Intanto, si fanno più in là.

Fin quassù arrivano i bus dei forestieri. È una tappa im-

mancabile. Da qui si domina la città antica e se si sale fin sopra i bastioni della fortezza la vista si allarga sul mare, se si entra nel museo della Certosa, e si ha la *ciòrta* di beccare la giornata in cui tutto è aperto, si può fare il confronto con un mondo parallelo ritratto da un'altra prospettiva, spaziale e temporale, ammirando, illuminazione permettendo, la «Tavola Strozzi» che riproduce la Napoli aragonese dal mare. L'ermo colle ti spinge al naufragio, ma sai che scendere non è dolce.

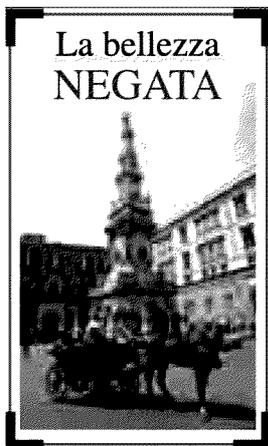
(1/continua)

La «fuga»

I visitatori del museo arrivano alla spicciolata fanno foto e vanno via: uno spreco

La targa

Sparita l'insegna: il supporto vuoto sembra fare le corna al cielo



La bellezza
NEGATA



L'incuria

Sotto Sant'Elmo mura slabbrate, saracinesche sempre abbassate e una grondaia sgraziata



Il vuoto

I negozianti di souvenir giocano a carte: «Tanto qui non compra nessuno»



I rifiuti

Lungo le scale della Pedamentina un tappeto di spazzatura e vetri: residui di feste e brindisi by night



